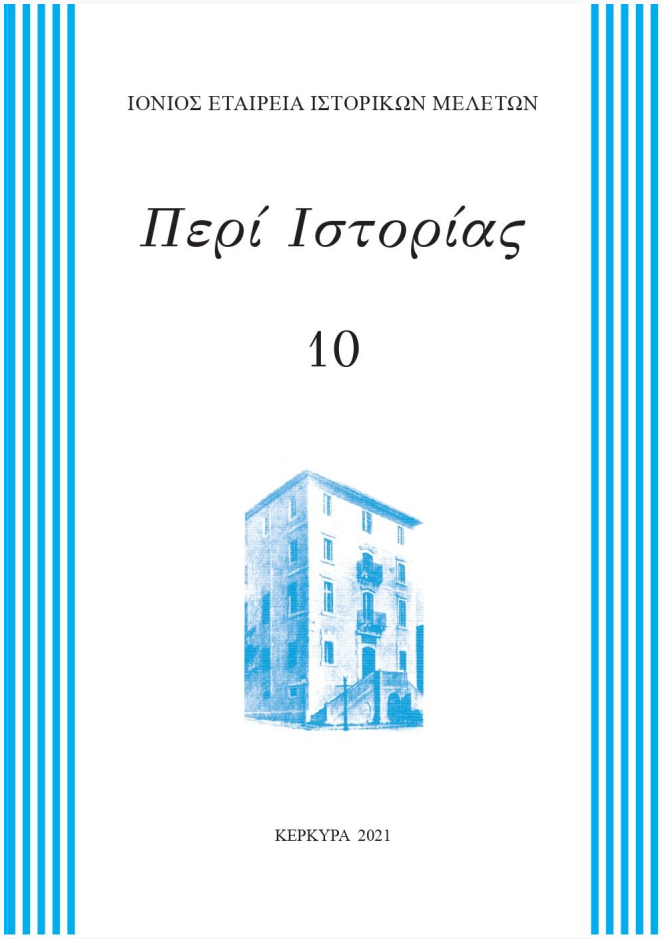
ePublishing

Peri Istorias

Vol 10 (2021)

Περί Ιστορίας



Quattro poeti Greci ammiratori di Dante

Γεράσιμος Ζώρας

To cite this article:

Ζώρας Γ. (2022). Quattro poeti Greci ammiratori di Dante. *Peri Istorias*, *10*, 245–248. Consulté à l'adresse https://ejournals.epublishing.ekt.gr/index.php/ieim/article/view/30387

https://epublishing.ekt.gr | **e-Publisher:** EKT | **Downloaded at:** 19/12/2025 18:07:19

Gerasimos Zoras

QUATTRO POETI GRECI AMMIRATORI DI DANTE

In Grecia la più importante e significativa traduzione della Divina Commedia è quella di Nikos Kazantzakis, compiuta nella sua prima versione in soli 45 giorni, nell'estate del 1932, e pubblicata due anni dopo. Ma il famoso scrittore cretese, appassionato del poeta fiorentino, non potendo allontanarsi dal testo dantesco, continuò a elaborare e limare la traduzione per un intero ventennio, fino alla pubblicazione della seconda versione, nel 1954. Filippo Maria Pontani a tal proposito osservava: "Ma, con tutti i suoi limiti, la traduzione di Kazantzakis è, crediamo, il migliore omaggio che la Grecia abbia reso a Dante: è l'opera di un singolare e spesso ingrato poeta, che va guardata con profondo rispetto"[1].

Kazantzakis riuscì a trovare le migliori soluzioni per mettere in risalto i tre livelli del tempo che si intrecciano tra loro continuamente nella *Commedia*. Kazantzakis rispondendo a Lefteris Alexiou osservava: "Il periodo, l'espressione, il lessico, la sintassi, la logica e la versificazione della mia traduzione rappresentano degli inscindibili elementi armonici di un adattamento della mia concezione riguardo alla ricreazione metafrastica e a Dante. La parola rara, quella non ancora usata nella lingua scritta (e non quella desueta, poiché tali non ne ho) dà alla traduzione quella sapidità, che sicuramente possedeva ai tempi di Dante la parola italiana ancora vergine, deplorata dai sapienti, mai invalsa nell'uso presso i dotti. Il nostro volgare si trova in un'epoca simile al volgare dei tempi di Dante. Lo stesso lavoro che ha operato Dante siamo chiamati a fare anche noi"[2].

Contemporaneamente con la prima versione della traduzione, lo scrittore greco compose una poesia dedicata a Dante, immortalando gli ultimi momenti della vita del poeta fiorentino. Osserva a proposito Pontani: "Nel novembre 1932, Nikos Kazantzakis, dopo avere compiuto di slancio (in 45 giorni!) la traduzione metrica della *Divina Commedia* [...] ancora preso dal ritmo dell'endecasillabo e dalla suggestione della terzina dantesca, scrisse, a Madrid, il

1. Filippo Maria Pontani, *Fortuna neogreca di Dante*, Roma 1966, p. 22.
2. Cristiano Luciani, *Voci dalla Grecia moderna*, Roma 2006, p. 36-37.

poemetto Dante, di 181 versi [...] Kazantzakis immagina Dante a Ravenna, prossimo a morte. Il poeta ha il presentimento della fine; dalle sue viscere che si aprono come sepolcri erompe l'odio contro i nemici e si sfoga nella collera vindice che attuffa nel verso, come un tridente nella pece, le variegate schiere dei peccatori. Dante trascina curvo i suoi piedi, consumati da 'lo scendere e 'l salir per l'altrui scale'; mira lo svolgersi della vita d'intorno, è proteso a captare la favella del popolo, da cui svola la poesia come un cigno, posandosi nell'acqua pura del verso. Il grappolo d'uva che una vecchia contadina tende al poeta consunto e scavato gl'inonda l'anima di frescura nuova, cangiandoli in usignolo il cuore nero. L'architetto del grande poema, avvolto nel velo della grazia, scorge visioni celestiali, troni di zaffiri e smeraldi nel sole, la mistica rosa e la plenitudine volante, e ode la voce persuasiva e dolce di Beatrice. Disanimato dall'emozione, irretito dal fulgore degli occhi santi, trapassa, con le mani in croce, nel manto cheto della notte ove spuntano gli astri. È una poesia di vena, che affascina per il magico sapore della lingua"[3].

Sicuramente, uno dei canti che attirò l'attenzione di Kazantzakis è il ventiseiesimo canto dell'*Inferno*, dove appare Ulisse nell'ottava bolgia dell'ottavo cerchio, chiuso dentro una fiamma con Diomede. Questo personaggio mitico che secondo Dante non ritorna a Itaca per viaggiare ai confini del mondo, ha ispirato al traduttore la sua *Odissea*, composta da 33.333 versi. Ma egli non fu l'unico greco ad ammirare l'Ulisse dantesco. Anche altri tre grandi poeti, Kavafis, Palamàs e Seferis, quest'ultimo premio Nobel 1963, hanno tradotto e commentato le parole del personaggio omerico-dantesco. Seferis, in una conferenza da lui tenuta all'Università di Salonicco, il 12 maggio 1966, a tal proposito osservava: "Comunque, Ulisse, con una nave e con pochi compagni fedeli, prende il largo nell'Oceano. Vecchio e stanco, rincuora i compagni vecchi e stanchi. Qui non posso resistere alla tentazione di citare i trenta versi (112-142) coi quali termina il racconto di Ulisse [...] Questo brano è il più lungo fra quelli da me citati, ma offre almeno un esempio essenziale della scrittura dantesca. Rivela l'economia e l'uso delle parole: la loro funzione. O anche, in tono pacato, la partecipazione sentimentale di Dante di fronte all'uomo, come il discorso di Ulisse ai compagni"[4].

Vediamo anche le osservazioni di Palamàs riguardo all'Ulisse dantesco, in un suo articolo pubblicato sul giornale *Ελεύθερος Λόγος*, nel febbraio del 1925. In particolare, dopo aver scritto nella prima parte in generale sul mitico

3. Pontani, *Fortuna neogreca di Dante*, p. 64-65.

4. Giorgio Seferis, "Per il centenario di Dante", *Nuova Antologia di lettere, arti e scienze*, fascicolo 1992 (dicembre 1966), p. 454-455.

eroe quale personaggio della letteratura, nella seconda parte incentra la sua attenzione sull'eroe dantesco. Tra l'altro egli osserva: "Su circa cinquanta versi, laconicamente, in maniera controllata, con virtuosismo classico, la storia della sua morte, ed all'interno di essa Ulisse in tutto e per tutto, degno di essere affiancato a quello di Omero, l'Ulisse così come fu mutato dalla tradizione romantica, punito dalla Giustizia divina per il suo peccato, quello di combattere non ad armi scoperte e con coraggio, ma con la bugia e l'inganno, ladro del Palladio troiano, nascosto all'interno del cavallo di legno, distruttore della Troade. Così, gettando nell'*Inferno* l'astuto espugnatore, trovano soddisfazione sia il dio di Dante che il troiano Enea, fondatore del Lazio, creatura di Virgilio. E tuttavia, in quei cinquanta versi, molti dei beati del suo Paradiso hanno da invidiare il dannato di Dante"[5]. In seguito, Palamàs traduce i cinquanta versi, li commenta e fa il confronto con il monologo lirico *Ulysses* (1842) di Alfred Tennyson.

Lo stesso viaggio nei tempi del medioevo e dell'antichità fu compiuto anche da Kavafis per raggiungere l'Ulisse dantesco e omerico, attraverso la traduzione dei versi sopracitati e, in un secondo momento, attraverso la composizione di due liriche "Seconda Odissea" (1894) e "Itaca" (1911), quest'ultima molto conosciuta. Riportiamo alcuni versi delle due poesie, tradotti da Renata Lavagnini:

La sete
si svegliò in lui del mare.
L'aria di terraferma aveva in odio.
Turbavano il suo sonno nella notte
fantasmi d'Occidente.
La nostalgia lo colse
di viaggi, di approdi mattutini
nei porti dove – con che gioia! –
giungi la prima volta.

E partì.
Mentre le spiagge d'Itaca a poco
a poco svanivano alla vista,
e a gonfie vele egli volgeva ad Occidente
verso gli Iberi, verso le Colonne
d'Ercole, e lungi sempre
dal mare dell'Acaia,
sentì di vivere di nuovo, d'essersi

5. Gerasimos Zoras, "Kostìs Palamàs lettore di Dante", *Parnassos* 47 (2005), p. 315-326.

scrollato dalle spalle i lacci odiosi
di ciò ch'è noto e familiare.
Ed il suo cuore avventuriero, vuoto
d'affetti, d'una gioia fredda gioiva[6].

E ricordiamo alcuni versi della poesia "Itaca" di Kavafis, ormai un classico della letteratura mondiale:

Quando ti metterai in viaggio per Itaca
Devi augurarti che la strada sia lunga
Fertile in avventure e in esperienze[7].

Concludendo il nostro discorso, dobbiamo sottolineare che Kazantzakis all'inizio della sua opera maggiore *Zorba il greco*, caratterizza Dante come compagno di viaggio, cioè compagno *nel cammin di nostra vita*. Scrive: "Tirai fuori dalla tasca il libriccino di Dante, il mio Compagno di viaggio, accesi la pipa, mi appoggiai al muro e mi misi comodo. Il mio desiderio vacillò per un attimo: da dove cominciare a leggere quei versi immortali? Dalla pece rovente dell'Inferno, dalla fiamma fresca del Purgatorio o avventarmi direttamente sul vertice più alto della Speranza umana? Potevo scegliere quello che volevo. Tenevo in mano la minuscola edizione di Dante, felice della mia libertà. I versi che avrei scelto di prima mattina avrebbero regolato tutto il mio giorno"[8]. E continua più avanti: "Aprii in fretta Dante, il mio Compagno di viaggio [...] Lo sfogliai, lessi un verso qua, una terzina là, ricordavo tutto il canto a memoria, i dannati dell'Inferno salivano urlando dalle pagine infuocate; più oltre, grandi anime ferite tentavano di scalare un monte altissimo; più avanti ancora, le anime dei beati passeggiavano su prati di smeraldo come lucciole luminose. Percorrevo su e giù l'edificio a tre piani del Destino, mi aggiravo senza timore nell'Inferno, nel Purgatorio, nel Paradiso, come se quell'edificio fosse la mia casa. Soffrivo, speravo e gioivo vagando tra quei versi sublimi"[9].

Quando il lettore affronta il testo dantesco con ammirazione e scrupolosità, come Kazantzakis, trova tessere della sua stessa identità e riconosce la guida ideale che lo accompagnerà e lo aiuterà a trovare il suo Paradiso, almeno quello terrestre: la sua Firenze o la sua Itaca.

---

6. Renata Lavagnini, "La 'seconda odissea' di Kavafis", in AA.VV., *Ulisse nel tempo. La metafora infinita*, a cura di Salvatore Nicosia, Venezia 2003, p. 428.

7. Ibid., p. 417.

8. Nikos Kazantzakis, *Zorba il greco*, traduzione di Nicola Crocetti, Milano 2011, p. 24-25.

9. Kazantzakis, *Zorba il greco*, p. 54.